

PREFAZIONE DI CRISTIANO DE ANDRÉ

Ho conosciuto Guido alle fine degli anni Settanta, ad un concerto di mio padre con la PFM.

Era lì come fotografo ufficiale di quella tournée. In alcune sue immagini, mi trovate sempre attaccato ad una chitarra, o ad un mixer. Avevo sedici anni e la musica nel sangue. Ero totalmente nel mio elemento.

QUANDO GUIDO VENNE A MOSTRARE LE FOTOGRAFIE CHE AVEVA SCATTATO per selezionare le migliori per la copertina del disco che Fabrizio e PFM avevano registrato dal vivo, lui ne fu talmente colpito, che decise di farsi fotografare, da quel punto in poi, principalmente da lui! Riguardando quegli scatti, come pure quelli degli anni che seguirono, ritrovo in pieno emozioni e atmosfere dei momenti che ho vissuto. Riesco perfino a sentire il profumo di mio padre e l'odore del legno di quel palco.

SOLO IN SEGUITO SCOPRII CHE MOLTE DELLE FOTOGRAFIE DEI MIEI IDOLI Bob Marley, David Bowie, i Clash, i Rolling Stones, John Martyn, Joni Mitchell, Pink Floyd, i primi Police, Bob Dylan e la copertina del suo disco *Real Live*, e ancora PFM, Banco, Area, Finardi, Branduardi, le copertine dei primi dischi di Gianna Nannini le aveva fatte proprio Guido, e questo non poté che accrescere la mia stima nei suoi confronti.

NELL'87, QUANDO SI TRATTÒ DI SCEGLIERE UN FOTOGRAFO per la copertina del mio primo album da solista, che porta il mio nome, pensai subito a lui e, nel giro di qualche settimana, ci ritrovammo nel suo studio, a Milano. Quando poi visionammo le fotografie in Ricordi, assieme a Mara Maionchi, che all'epoca seguiva il mio progetto, ricordo di essermi sentito come un pesce fuor d'acqua. La verità è che non mi interessava il marketing della musica: io volevo solo *respirare* musica, *fare* musica, *vivere* musica la mia musica! , ed era come se tutto il resto dovessi rassegnarmi a subirlo.

NELL'ESTATE DEL '90, PROPRIO NEI GIORNI IN CUI ANCH'IO MI TROVAVO ALLA AGNATA, in Sardegna, Guido arrivò per scattare delle foto a mio padre per la promozione dell'album *Le nuvole*. Li guardavo chiacchierare e lavorare, ma in generale me ne stavo per i fatti miei. Poi ci fu quella magica serata in cui, nella cucina della nostra casa, Fabrizio, in mancanza di una cassetta del nuovo disco, volle cantarlo a Guido per intero, così, a cappella. Sentendo dalla mia stanza la voce di mio padre che cantava, incuriosito, scesi a vedere cosa stava combinando. Tutto pareva in sospensione, con Guido ammutolito e mio padre un po' sciamano che lo ipnotizzava. Calandomi nell'atmosfera che si era creata, mi sembrò naturale aggiungere la mia chitarra alla voce di mio padre in un paio di canzoni. So che Guido è rimasto molto legato a questo ricordo.



ARRIVARONO I TOUR DEGLI ANNI NOVANTA, quando presi il posto di Mauro al fianco di mio padre, assieme a Luvi e a Dori, e Guido era di nuovo con noi. Ormai era una consuetudine vederlo sotto al palco a catturare ogni minimo dettaglio dei nostri concerti: dalle prove del pomeriggio all'attesa in camerino prima di entrare in scena, fino agli applausi finali e agli abbracci con amici e ospiti dopo che tutto era finito. C'è una foto in questo libro, in cui, proprio sul finale del concerto, lo guardo dritto negli occhi. E sorrido.

LA NOSTRA STORIA È CONTINUATA ANCHE DOPO CHE IL FUTURO È venuto a sparigliare le carte del destino. Guido ha creato e continua a farlo assieme a noi "altra memoria e non basta ancora": dai concerti al Carlo Felice di Genova ai suoi libri, alla grande mostra di Palazzo Ducale, a Genova, della quale è stato uno dei curatori, ai miei primi concerti per l'album *Scaramante*, a cui aveva assistito con ospiti specialissimi come Nanda Pivano, Gino Strada e Luvi. E ancora, insieme abbiamo creato il manifesto del mio grande tour "De André canta De André".

IL TALENTO DI GUIDO È NON SOLO QUELLO DI SAPER FERMARE IL TEMPO, ma di coglierne gli attimi più significativi, raccontandoci con i suoi sguardi (randagi!) delle storie. Le nostre storie! Guido è stato e rimane l'alchimista che ha saputo tradurre in immagini alcuni passaggi salienti della storia della mia famiglia, quasi ne fosse sempre stato un membro. Chissà, forse sarà un segno anche il fatto che Guido ed io si condivida più o meno la stessa data di nascita lui è nato il 28 dicembre, io il 29, anche se con dieci anni di differenza. In ogni caso, la storia continua. Insieme. Grazie!

CRISTIANO DE ANDRÉ
Agosto 2018

INTRODUZIONE DI GUIDO HARARI

Sguardi randagi perché sopra le righe, fuori dagli schemi, imprevedibili, forse anche improbabili.

Spesso "rubati", sull'onda dell'estro del momento, dentro e oltre l'ufficialità, vincendo la pigrizia o la ritrosia di Fabrizio, in un continuo rimpiazzino. A Fabrizio non piaceva farsi fotografare. Amava però lasciarsi guardare e se, nelle fotografie, riusciva a riconoscersi, a trovare qualche traccia di sé per lui inedita o inattesa, allora poteva nascere un rapporto di fiducia e di amicizia. O, piuttosto, un libero e spontaneo interfacciarsi.

IL REALE PRESO ALLA LETTERA AVEVA BEN POCA IMPORTANZA PER ENTRAMBI. Rincorrevamo qualcosa che permettesse all'immagine di espandersi, di testimoniare una presenza, di scavalcare il reale, superando l'estetica, la forma, per arrivare al significato. Come avrebbe detto Dori anni dopo, cercavamo di far "cantare" le immagini. Ma come? Fotografare Fabrizio voleva dire viverlo, respirarlo, accettare il confronto col suo carattere, la sua immaginazione, la sua cultura. Godere, con umiltà e gratitudine, del ticchettio della sua intelligenza, assecondando i suoi tempi, le manie, le esigenze, procedendo per piccoli spostamenti creativi, da un'idea all'altra, o proprio senza nessuna idea.

COME SCRIVE JAMES HILLMAN, SI GUARDA L'ALTRO PER VEDERLO DENTRO. Potevano bastare una giacca buttata sulla sedia, una bottiglia di whisky e una chitarra, o un attimo di estraniamento, di salvifica solitudine agguantata in mezzo all'incedere della vita. Esserci, consapevoli della propria fortuna, questo contava con Fabrizio, per parlare o, più umilmente, ascoltarlo parlare. O non parlare affatto. Definendomi "aforistico", aveva colto la mia predisposizione all'ascolto piuttosto che alla prevaricazione con inutili parole. Non mi riusciva di vederlo come una persona qualunque: Fabrizio era fuori dall'ordinario in ogni cosa. Quando gli raccontavi qualcosa di te, non stava semplicemente ad ascoltare, ma partecipava, e il suo modo di pensare e porgere i pensieri era una scintilla poetica, una sintesi evocativa come la sua voce.

CAPITAVA CHE LA MACCHINA FOTOGRAFICA NON FOSSE IL MIGLIOR VIATICO AL "VIVERE FABRIZIO". Ci sono stati attimi di pudore e di sospensione, quando la fotografia ha preferito cedere il passo al semplice senso delle cose, senza rimpianti. Ma, riguardando oggi queste fotografie, riesco a sentire di nuovo la voce e le parole di Fabrizio, spezzando così il silenzio dell'assenza. "Preferisco leggere che vedere" diceva, ma le immagini qui raccontano spesso anche l'invisibile, il fuori scena, le emozioni e l'unicità dei momenti trascorsi insieme. In questo senso *Sguardi randagi* vuole condividere frammenti di una vita straordinariamente complessa e, al contempo, incredibilmente semplice. È, questo, materiale altamente volatile, frutto di assoluta estemporaneità: giochi di luci e ombre per incontrare ancora una volta Fabrizio, in passaggi di tempo e di pensiero. Viviamo di memoria, di sguardi (randagi) all'indietro, ancor di più man mano che il futuro si assottiglia. La memoria ci si impone come un'intenzione dell'anima, secondo quanto scrive ancora Hillman: "Senza storie non c'è trama, non c'è comprensione, non c'è arte, non c'è carattere; soltanto abitudini, avvenimenti che scorrono davanti agli occhi di un osservatore ozioso, una vita che nessuno legge, una vita perduta nel viverla".

GUIDO HARARI
Agosto 2018